

Mate Zorić

## Un «canto» per il sesto centenario di Dante in nome della Slavia

1. L'undici maggio del 1865 Luigi Fichert<sup>1</sup> inviava a Niccolò Tommaseo due esemplari del suo «canto» *Pel sesto centenario di Dante, la Slavia* (Trieste, Tip. Coen, L. Fichert Edit.), insieme ad una lettera in cui chiedeva il giudizio benevolo del grande critico e compatriotta. Il Fichert, allora professore a Trieste, affermatosi già nel campo delle lettere con alcune operette applaudite dalla critica, naturalmente in primo luogo quella locale, dalmata, si rivolgeva al Tommaseo anche perché questi aveva pubblicato una recensione in fondo non sfavorevole alla sua prima opera in versi:

---

<sup>1</sup> Figlio di Giovanni Fikert, c. r. «cancellista» alle finanze, «nativo di Milano», e di Giovanna Giunio, Curzolana, nacque a Zara il 10 marzo del 1826 (cfr. *Libro degli atti di nascita della Parrocchia di Zara*, p. 91, n. 47, che si conserva nell'Archivio storico di Zara — «Historijski arhiv Zadar»). Compì gli studi ginnasiali a Zara (1837—1842) e quelli giuridici all'Università di Padova, dove concepì il suo poemetto *La madre slava*. Fu tra gli ottanta Dalmati e Zaratini che firmarono il proclama «Plemenitome odboru na skupštinu slavjansku u Zlatnome Pragu» (nella *Zora dalmatinska*, Zara, 21 maggio 1848, n. 21, come «Lujo Fiker, student»), in cui venivano accettate le deliberazioni dell'assemblea panslava, alla quale si raccomandavano soprattutto le sorti future della nazione slava nell'impero austriaco. Nel 1855 si rese sospetto alle autorità per un suo sonetto di «tenore ambiguo» (cfr. *La rivista dalmatica*, Zara, 1938, n. 13) e nel 1857, pubblicando la sua *Madre slava*, contribuì allo spirito di opposizione nella Dalmazia oppressa dall'assolutismo centralista di Vienna (cfr. R. Belić, «Zadar u narodnom preporodu», *Jubilarni broj Narodnog lista*, Zara, 1912, pp. 84—87; F. Beden, «A proposito di Luigi Fichert /una rettifica/, *Il Dalmata*, Zara, XLVII/1912, n. 50; Stari Zadranin /A. Klančić/, «Slavenski duh staroga Zadra», *Novo doba*, Spalato, V/1922, n. 233; J. Grabovac, «Zadar za druge austrijske vlasti», *Zadar — Zbornik Matice Hrvatske*, Zagreb, 1964, p. 218). Dal 16 aprile del 1859 fino alla fine dello stesso anno dirigeva, a Zara, il settimanale non politico *La Rivista dalmata*, con il fine «d'imprendere un'opera conciliatrice tra le due nazionalità», riuscendo a raccogliere collaboratori di valore di varie tendenze politiche e nazionali (cfr. P. Kasandrić, *Il giornalismo dalmato dal 1848 al 1860*, Zara, 1899, pp. 145—149). Dopo la morte della

Un Dalmata, tuttoché di nome germanico, il sig. Fichert, dalle tradizioni del popolo coglie argomento al poema *La madre slava*,<sup>2</sup> dedicato a sua madre. Alcune inverisimiglianze o languori o sfoghi d'ingegno sovrabbondante non offuscano le bellezze di questo canto, che fa concepire del giovane autore speranze grandi. [...] Ma i difetti stessi qui provano attitudine rara a trovare bellezze schiette, e, perché schiette, in verità originali. Attinga l'autore dal popolo non gli argomenti soltanto, ma i sentimenti e la maniera d'esprimerli, senza però farsi imitatore servile né di lui né de' libri: attinga ai canti serbici, i quali, tradotti, danno sovente costruito e dicitura più intimamente italiana e più elegantemente greca che non dia la versione degli stessi latini.<sup>3</sup>

Questa non sarà l'unica occasione in cui Tommaseo cercherà di aiutare il giovane compatriotta e, al tempo medesimo, di influire sull'indirizzo e sulla qualità della sua creazione let-

madre passò a Trieste, dove insegnò italiano, geografia e storia al Ginnasio comunale italiano (1863—1866), fino a quando, con un decreto luogotenenziale, gli veniva vietato d'insegnare, perché «collaborava a giornali troppo radicali e perché frequentava circoli pericolosi» (cfr. F. Beden, o. c.). A Trieste aveva iniziato, insieme al prof. G. F. Rubini, la pubblicazione di un altro periodico, *L'Alba*, bimensile, dedicato alle scienze, lettere ed arti, con rivista politica. Di questa sua iniziativa scriveva al Tommaseo, chiedendo la sua collaborazione: «Lo scadimento del giornalismo che deplorasi in tutta Italia, qui, a Trieste, tocca d'estremo. Riabilita quasi, risollevar questa poderosa forza sociale; ecco l'idea che brilla a me, e ad alcuni miei colleghi del Ginnasio italiano; ed ecco lo scopo cui saranno indirette le nostre modeste fatiche» (lettera del 24 settembre 1865, nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, d'ora in poi BNCF, *Racc. Tomm.*, cass. 175, n. 32). Un mese dopo ringraziava il Tommaseo per l'articolo ricevuto: «Dio aiuti me; e renda nell'animo di Lei generoso il desiderio di venire di tratto in tratto in soccorso di questo povero Schiavone, cui l'amore animoso del bene, e l'acceso culto del bello, rendesse forse men immeritevole di quella benevolenza onde Ella si piace d'onorarlo da pezzo» (*ib.*, 12 ottobre 1865). Passato in Italia, dopo difficoltà iniziali (il 10 gennaio del 1867 scriveva: «La scongiuro continui, perché — non ho, non ho più pane — È una disperazione, mio Dio!!», *ib.*), trovò una sistemazione definitiva a Venezia, continuando la carriera d'insegnante (fu direttore dell'Istituto femminile Olivo). A Venezia morì il 2 gennaio del 1899. In occasione della sua morte scrissero: A. De Marchi, *Luigi Fichert* (Epicedio), Venezia, 1899; G. Sabalich, «Luigi Fichert», *La rivista dalmatica*, Zara, I/1899, n. 1; S. Iljić, «Luigi Fichert», *Novi vijek*, Spalato, IV/1899, n. 3; una nota necrologica apparve anche nel giornale zagabrese *Obzor*, XL/1899, n. 5.

<sup>2</sup> Apparsa per la prima volta a Zara (Tip. Demarchi-Rougier, 1857) fu ripubblicata a Zara (1862) e a Venezia (nel 1873 e nel 1896) e tradotta in prosa croata (*Slavska majka*, spjev u šest pjesamah Alojzija Fikerti, prev. Antun Simonić, Zara, 1861). Il maestro Niccolò de Sternich (Strmić) la mise in musica sul libretto dell'autore (*La madre slava*, melodramma in tre atti, Trieste, 1865); l'opera fu cantata a Zara, Trieste e Zagabria. Un'elegia, indirizzata all'autore del poemetto, fu pubblicata sull'*Eco di Fiume* e ristampata sull'*Osservatore dalmato* (Zara, 1858, n. 9—10). Recensioni favorevoli apparvero nel *Crepuscolo* milanese, diretto dal Tenca, e nell'*Osservatore dalmato* (1857, n. 205). Più tardi, ne scrisse anche P. Mazzoleni («Luigi Fichert e la sua *Madre slava*», *Il Dalmata*, Zara, XXXII/1897, n. 8).

<sup>3</sup> *Dizionario estetico*, Firenze, 1867<sup>4</sup>, 983—984.

teraria. Il Tommaseo, infatti, avendo letto, in parte, il «racconto storico» *Veneti e Schiavoni*, pubblicato ugualmente a Trieste, esprimerà così il suo consenso:

P. S. F.

Quel ch'ho sin qui letto del libro, m'invaglia a leggerlo da capo a fondo, ma intanto non vo' più tardare a rallegrarmene seco, giacché dal gustatone, sento che ci troverò la Dalmazia veracemente, cioè moralmente e poeticamente dipinta. Soprabbondanza d'ingegno ci sento, ma non abuso; perché sento il cuore che parla. Dirle che tutto del pari mi piace, che non mi paia potersi alla rara vivezza conciliare talvolta maggiore accuratezza di stile, sarebbe un rendere meno credibile alla sincerità dell'animo suo la mia lode. Peccato che tanto scorretta la stampa. Accolga gli augurii riverenti del suo...<sup>4</sup>

Il Tommaseo fu, dunque, assai benevolo nel suo giudizio, d'altronde un po' affrettato, sui *Veneti e Schiavoni*, quadro romanzesco molto incompleto e parziale (a volte poco convincente) della vita dalmata e veneziana nel Settecento. Però più prudente è stato nell'esprimersi sul «canto» composto dal Fichert in occasione del centenario dantesco:

Preg. Sig.

25 Magg. 65.

L'ingegno sgorga con vena soprabbondante anco ne' nuovi suoi versi: ma Ella può farla più schietta e più limpida, quale in Dante laddov'egli è più grande, e ne canti del popolo slavo e del greco, e ne' Greci antichi ammirasi da tutte le genti. Accolga gli augurii rispettosi del Suo...<sup>5</sup>

Anche questa volta il critico romantico rimaneva fedele al suo atteggiamento di accentuata clemenza nei riguardi degli scrittori di second'ordine o del tutto oscuri, soprattutto quando provenivano dalla sua regione nativa. Ma riconoscendo al Fichert, ripetutamente, un ingegno poetico «soprabbondante», non dimenticava di indirizzarlo ancora una volta alle fonti della poesia popolare slava e greca, e, naturalmente al Dante migliore e ai Greci antichi. Gli augurava di raggiungere un'espressione poetica più limpida, meno «letteraria», dunque, più vicina all'ideale tommaseiano di una poesia semplice e potente per la perfetta fusione di alto «contenuto» etico ed umano, e di una «forma», pur nella sua «semplicità», estremamente elaborata.

<sup>4</sup> Lettera inedita del Tommaseo (BNCF, *Racc. Tomm.*, cass. 175, n. 33), intitolata (poi) «Al Sig. Fichert / del suo racconto / Veneti e Schiavoni / Marzo 1864» e datata «3 Mag. 63 Fir.». Conservata in copia non autografa e segnata in angolo «Quest. Dalm.», perché il Tommaseo aveva l'intenzione d'includerla nel volume progettato *Questione dalmatica*, però mai compiuto e pubblicato (cfr. M. Zorić, «Tommaseova projektirana knjiga o Dalmaciji i Iskrice», *Grada za povijest književnosti hrvatske JAZU*, knj. 28, Zagabria, 1962, pp. 431-462).

<sup>5</sup> *Ib.*; lettera segnata al verso «D»: doveva essere inclusa nel volume *Della Dalmazia*, rimasto ugualmente in fase di preparazione (cfr. M. Zorić, o. c. nella nota precedente).

Il componimento poetico per il sesto centenario di Dante presentato a nome della «Slavia», o, almeno, da un giovane che vorrebbe interpretare i segreti moti della sua anima nazionale, quella «segreta del cor intima voce / Della sua Slavia»,<sup>6</sup> — dimostra i soliti difetti e qualche pregio che si riscontrano anche nelle altre (oggi ugualmente dimenticate) operette letterarie del Fichert. Alludiamo a quel linguaggio tutto di maniera, al patos aleardiano in cui riecheggiano ardimenti espressivi foscoliani, ma ormai ridotti a *clichés* letterari e retorici; e, naturalmente, a numerose immagini lambiccate di un romanticismo in decadenza, il cui travaglio stilistico si limita alla ricerca dei *loci communes* di una tradizione che da tempo richiedeva un rinnovamento profondo e radicale. Ma se il Fichert non riusciva neanche qui a superare i limiti di un'ispirazione priva di afflato poetico, non sarebbe giusto negare ogni attualità e originalità alla sua modesta fatica. Nel clima risorgimentale, in cui non furono scarsi gli inviti alla fratellanza fra i popoli oppressi, egli auspicava una rinascita degli Slavi e una migliore conoscenza reciproca col vicino popolo italiano. Perciò il «canto», diviso in tre parti, non è dedicato soltanto a Dante, alla sua figura umana e alla sua opera, ma presenta maggior complessità. Nella prima parte, frasi e immagini rievocano il «Ghibellinŏ», «ultimo profeta», anzi «Nazzareno dell'Ausonio Getsèmani» e ne esaltano la poesia, definendola la più eccelsa voce dell'uomo. Né mancano cenni sull'unità italiana appena raggiunta che appare come un'«alba d'età vaticinate», e osservazioni sul carattere «internazionale» e generalmente umano delle celebrazioni dantesche. In questi consensi non poteva mancare il *Genio della Slavia*, che si arresta dubbioso sulle coste adriatiche, essendo un «ospite nuovo». La parte seconda e terza sono dedicate completamente alle *Illirie genti*, che il poeta accomuna a tutto l'ampio mondo slavo, che, anch'esso, anela a una rinascita, nutrendo un fervido amor di patria. Altri nobili sentimenti romantici sono effusi nell'evocazione di questo mondo vergine, puro, conforme ai suoi paesaggi di balzi «dirupati e nevosi», di «cupe vallee», di «piani diffusi». Alle immagini fiduciose di un avvenire festoso e idillico, seguono le memorie delle remote glorie serbiche, evocate dalla poesia popolare degli Slavi Meridionali. La visione storico-romantica del Fichert si chiude con un affettuoso augurio per la «sua Slavia», a cui auspica l'avvento di uno «Slavo Allighier», un Dante slavo cioè, la cui missione poetica, morale e civile, secondo un'interpretazione schiettamente romantica e risorgimentale, dovrebbe essere conforme a quella dell'immortale poeta italiano.

<sup>6</sup> O. c., p. 12. — Sul canto del Fichert scrisse anche I. Hergešić nel saggio su Dante e la fortuna del Poeta in Croazia, pubblicato in: Dante Alighieri, *Pakao*, versione di V. Nazor, Zagabria, 1943, p. 284.

Il «canto» del Dalmata Fichert, grazie all'ampiezza della sua visione e alla nobiltà dei suoi sentimenti, acquista un interesse particolare nel quadro dei contatti letterari italo-slavi nell'epoca risorgimentale. Ed è anche una bella testimonianza di quelle simpatie per il mondo slavo (in quegli anni particolarmente vive e non limitate ad esercitazioni letterarie) alle quali il Fichert contribuì in varie occasioni, unendo la sua esile voce a quelle, ben più potenti, del Tommaseo e del Carducci.<sup>7</sup>

Ecco il testo completo del suo «canto», preceduto da una dedica al vescovo, mecenate e politico croato J. J. Strossmayer:<sup>8</sup>

## PEL SESTO CENTENARIO DI DANTE, LA SLAVIA

### I

Dove palpita l'Arno, intima vena  
Del cor d'Italia, con possente vita,  
Ivi, tra i templi e i monumenti un nuovo  
Altar s'innalza, e antico un nume esulta:  
Dante!... —

Sovresso il procelloso mare  
Dei secoli, s'avanza maestosa  
La memoria dell'ultimo profeta,  
E i nepoti si prostrano. — V'accorra  
L'umanità, che il Ghibellino accolse  
Nel pensiero e nel pianto: Nazzareno  
Dell'Ausonio Getsèmani. V'accorra  
Ai riti e agli inni.

Disfavilla l'ara  
Del baglior de' suoi sdegni, e vi salmeggia  
L'immortale suo carme; il più divino  
Suon che la terra armoneggiò finora [5]  
Con la voce dell'uom.

Nella solenne  
Ora un fremito pio corre dall'Alpe  
Ai siculi vulcani. È un infinito  
Abbandono d'amor, un alto, un forte  
Commovimento. — A cui fu polve, nuova  
Onoranza è codesta; non a lui  
Che dell'argilla fe' gradino a Dio,  
E nelle altezze paurose stette  
Immoto là tra la natura e il cielo;  
E vi stà ancora, solitario enimma,  
Affaticando il postero pensiero.  
Ma forse ei scende a irradiar col sole  
Oggi, l'alba d'età vaticinate.  
— Unico asilo a tant'anima è il sole. —  
Sì, Béatrice, all'Angiolo tremendo  
Con la parola del celeste bacio

<sup>7</sup> Cfr. A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia*. Bilancio storico-bibliografico di un millennio, Padova, 1958, *passim*; M. Zorić, «Odjeci sa slavenskog Balkana u književnosti Treće Italije», *Godišnjak II Balkanološkog instituta Naučnog društva NR BiH*, Sarajevo, 1961, pp. 171—194.

<sup>8</sup> «A / Sua Eccellenza / Monsignor / Giuseppe Giorgio Strossmayer / vescovo di Diacovar / che / col duplice apostolato / di religione e civiltà / la patria slava / rigenera» (o. c., p. 3).

Assenti il volo ai margini beati  
Della vostra Fiorenza!

[6] Ossequiosi  
Ivi i geni convennero di quanti  
Popoli il giro del pianeta abbraccia,  
Onde di stranie zone i fior contesti  
Sono ai fiori d'Italia; una la vita  
Batte nel cor de' milioni, e colma,  
L'estasi è colma all'Angiolo tremendo.  
E all'aure molli, ai nitidi sereni,  
Alle tue feste, o Italia, reverente  
Anch'esso il Genio della Slavia innoltra.  
Ma dell'Adriaco mar sull'ermo lito  
Trepidante s'arresta, dubbioso  
D'afferrar le tue piagge, ospite nuovo.

## II

In fra l'ebbrezza del nativo incanto,  
Fra le chiostre fiorite, ove si svolge  
In mistero di gloria e di speranza  
L'itala vita, qual risuona il nome  
Qual giunge il grido dell'Illirie genti?  
Si maledice o s'ama?

[7] Immensurata  
Quelle infelici hanno una patria; al polo  
Dall'Eusino si spande, e dagli estremi  
Urali all'Adria. Fremon alti amori  
In quei validi petti, odi tremendi,  
Eterni, ma su lor pesa un'immota  
Avversità, che ne contende e assonna  
La possa inconscia. E' son fratelli, e ancora  
Non convennero mai delle battaglie  
Sui campi istessi, né all'istesso altare  
Mai giurarsi la fede. Alla canzone,  
Che dell'algida Neva in sulle steppe  
Il Sarmata sospira, non risponde  
La canzon della Mórawa; e incomprese  
Nel ciel di Slavia si scontrar finora  
Della Drina e dell'Elba le sorelle  
Meste armonie che un solo amor sùade  
All'Illiriche muse.

Avidamente  
Que' travagliosi intendon le pupille  
A traverso la tenebra, invocando,  
Miseri, un'alba che non giunge mai  
Negli avari orizzonti!

Ma nel fondo  
Delle cupe vallee, fra le tacenti  
Ombre di selve mistiche, nei sacri  
Délubri in vetta ai dirupati balzi  
Nevosi, assiduo un olocausto s'arde  
Al sacro nume della patria, e l'inno  
Fervido assurge dai diffusi piani  
Di Serbia, ove il terren slavo è più sacro,  
E viaggiando i lembi ultimi attinge  
Delle Scitiche lande.

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

Ma il giovin fior delle speranze slave [8]  
 Già dischiude sue gemme, e alle nemiche  
 Aure l'occulta la pietà d'un salce,  
 Che del suo pianto quella gracil vita  
 Suscitò dalla terra inesorata,  
 E all'avvenir l'edùca. Oh piovì a lui  
 Copiose le lagrime, cortese!  
 Quando il gambo novello agli splendori  
 Del patrio sole assurgerà gigante  
 Arbore, allora cesserà il tuo pianto,  
 Salcio materno, e fremerai giulivo,  
 Erette a festa le fluenti chiome  
 Nel tripudio dell'ètere deterso.  
 Allor le Slave vergini festose  
 Incontreran le vergini dell'Arno  
 Sull'inerme confin delle fidenti  
 Patrie, e sorelle bacieransi in fronte,  
 Le corone scambiando che nei chiusi  
 Orti educaro con segreto studio  
 A inghirlandar il desiato Nume  
 Nei giorni avventurosi. Allor vedrai  
 L'alto abbandono della mutua fede  
 Nei comuni destini, e gl'idiomi  
 Suonar confusi, e l'arpe italiane  
 Ai bossinèsi gemiti far molle  
 Tenore, e dolce sospirar di Laura  
 Nel patrio accento la fanciulla slava. [9]

### III

Ormai ti sferra al desolato lido,  
 Pavido Genio, e arditamente incedi  
 A venerar la maëstà Latina  
 Nell'etrusca sua culla. — A lei rivela  
 Il segreto de' perfidi destini,  
 E le afflitte fortune; i giorni antichi  
 Delle Serbiche glorie, e quello ahi triste!  
 In che sui piani di Cossòvia infausta,  
 (Ove il brando di Marco, ultima prova,  
 Vibrò indarno il terribile fendente)  
 Truce un nepote d'Ottomano, infranse  
 Di Lazzaro sul fronte il diadema  
 Real dei Nemanidi, e delle sparte  
 Schegge raccolte nell'adunca mano,  
 Fe' nuove armille ai polsi estenuati  
 Dalla febbre dei despoti, baccante  
 Ai singulti d'un popolo strappato  
 Alla vita dei liberi.\* Le narra  
 Come dal campo inseminato, l'ala  
 Precipiteolgevi ove più fonda [10]  
 Una selva antichissima pendea  
 Di funerei cipressi, e quinci immoto  
 Agli illirici ingegni il tetro carme  
 Della morte apprendevi, ultima esequie  
 A' caduti tuoi prodi, e alla speranza.  
 Ma dille come inopinato surse,

\* Accennasi alla caduta dell'impero serbico, di cui Lazzaro fu l'ultimo dominatore. — Lo conquistò il Turco, l'unico oppressore della Slavia, cui alludesi in questo canto.

Fulmin di guerra, Arcangiolo di Dio,  
Caragiorgio di Serbia!\*\* e allor vedesti  
Entro angusto confin libera ancora  
Ridivenir la patria, e raccoglievi  
Sulle pianure che l'irrigua Drina  
Va con lenti meandri attorneggiando,  
Lo stanco vol, meno infelice, e sempre  
Pur sempre mesto!

A' tuoi miseri casi

Udrai la generosa ospite amica,  
Con linguaggio di luce e di profumi,  
Onde cortese la fe' bella Iddio,  
Significarti la pietà gentile,  
E il nuovo amore, ed i fraterni voti,  
Allora il più possente inno le volgi,  
A ricambio di palpiti fecondi  
Nello avvenir, e fra' toscani colli,  
Ove il sorriso dell'april s'eterna,  
Nel più bel tempio della terra, prega  
Intensamente prega...

[11]

Oda il Signore

La segreta del cor intima voce  
Della mia Slavia, e a lei nei nascituri  
Tempi gigante un intelletto edùchi,  
Uno Slavo Allighier, che i tre novelli  
Mondi ricrei d'oltre la tomba, eccelso  
Giustiziero di gloria e d'ignominia,  
A noi vindice, ai posterì profeta.

*Trieste, Maggio 1865.*

\*\* L'eroe dell'indipendenza serbiana.

2. Circa un anno prima della pubblicazione di questo carme il Fichert componeva le *Notti adriatiche* (Trieste, L. Herrmanstorfer Tip. — Ed., 1864), nei cui «canti storici» riecheggia una lunga tradizione letteraria di «visioni» notturne e preromantiche, ma con una intonazione più moderna, aleardiana.<sup>9</sup> Le sue *Notti* sono ispirate dal patos di una mesta storia amorosa iniziata a Zara — «piaggia erma d'Iliria» —, dove il poeta incontrò una ragazza anconitana (Camilla):

Ti ricordi

Quel dì? Al percosso giovinetto, ancora  
Inscio d'affetti, tu apparisti, come  
Surta dall'alghè della mesta sponda,  
Bella inattesa!

(O. c., p. 7)

rivista successivamente ad Ancona e Venezia, in incontri, offuscati, prima, dal dubbio per un altro amore della donna, e, poi, rasserenati dal sacrificio di lei per la patria italiana. L'ambiente ideale ai convegni delle due anime romantiche sarà invece il «caro Adriatico», le cui rive occidentali, con i loro

<sup>9</sup> Cfr. G. Sabalich, o. c. in nota 1, p. 105. Di influssi del Foscolo, del Prati e dell'Aleardi scrissero U. Inchiostri (*Il Corriere nazionale*, Zara, I/1896, n. 16) e P. Mazzoleni (o. c. in nota 2).

ricordi storici, il poeta le percorre fermando i suoi «voli» in luoghi e su date memorande dalle epoche più antiche, attraverso i fasti romani, il medioevo barbarico e veneziano, il rinascimento, la riforma di Lutero,<sup>10</sup> giù giù fino alla caduta di Venezia e all'epoca napoleonica.

In questi canti, ispirati al dubbio, all'ironia e a sensi di una infelicità cosmica, non mancano cenni su Dante e sulla Slavia, visti da una prospettiva tardo-romantica e fichertiana. All'Alighieri, infatti, è paragonato il Leopardi («Era Alighieri / Risorto, quello? più spietato ancora, / Ebbe il destin — non men diverso il carne, / E là morte più ria»)<sup>11</sup> e alla sua Beatrice — la donna, amante e patriota, idealizzata dal poeta moderno («... Te beata, accolta / Con Beatrice a vezzezziar Iddio, / Novellando d'amori incliti e santi, / Anima pellegrina, armoniosa, / O Cherubino innamorato, o stella»)<sup>12</sup>. E così pure a Dante e alla città che gli fu ospitale negli ultimi anni della vita errabonda, sono dedicati i capitoli XIV (pp. 39—40), XVI (pp. 42—43) e XVII (pp. 43—46). Il primo dei tre capitoli è una rievocazione in chiave romantica della triste storia di Paolo e di Francesca, e quindi del leggendario inganno ordito ai danni dell'infelice sposa, la cui tragica esperienza d'eroina medioevale è sentita vivamente per una sua «attualità» ammonitrice in un'epoca che vedeva altre innocenti vittime di genitori insensibili ai diritti dei sentimenti individuali e alla libera scelta del cuore:

Ahi la tragedia

Di cuori infranti nel mentito giuro  
Di violente nozze è viva sempre!  
Ed oggi ancora genitor crudele  
Tragge la figlia a disamato altare;  
E v'han Francesche, e lagrime, e vendette  
Non di ferro, d'infamia, e v'hanno tardi  
Pentimenti; feroci le agonie;  
Disperato il pensiero ultimo ai padri,  
Procellosa, terribile la morte.

(O. c., p. 40)

Seguono il secondo e il terzo dei tre capitoli «danteschi», con la visione dell'«erma Ravenna» e il «bel decoro» della sua Pineta, con il ricordo del «Ghibellino immortale» e le apostrofi a Firenze e alle rive dell'Arno; con l'ipotesi poetica, infine, di Dante ascenso ancor vivo alla beatitudine del Paradiso e poi di nuovo disceso in terra «a deporre l'argilla, or qui sepolta».

<sup>10</sup> «In un romito / Cenobio di Lamagna, un temerario / Monaco ardi del Vaticano augusto / Avventurar le folgiori. — Il suggello / Franto dei dogmi, il libero pensiero / Sollevò ribellante, e spinse in fuga / Il romano infallibile responso / Dagli altari del Cristo» (o. c., p. 31).

<sup>11</sup> O. c., p. 53.

<sup>12</sup> *Ib.*, p. 65.

La «Slavia» è nominata in un solo e assai breve capitolo, il XXVI, però abbondantemente inframmezzato da puntini, espedito questo tanto caro ai poeti del tempo, quasi trascrizione grafica di un silenzio imposto dalle condizioni esterne all'ispirazione, o da un venir meno dell'impeto troppo forte dell'entusiasmo:

Ascolta un'altra  
Mesta canzon, quale la reca il vento  
Dalle piagge dalmatiche. —  
Camilla,  
E la Slavia che lagrima!!...

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

(O. c., p. 63)

In una lunga nota il Fichert si giustificava per non aver insistito, anche in quest'occasione, nel riprodurre «la convulsa veemenza, spontaneo linguaggio delle gagliarde passioni, in tempi soprammodo gagliarde...» di quella «misera terra»,<sup>13</sup> e, aggiungendo parole di tenero, «religioso» affetto per la «nobile patria del Caragiorgio», chiariva pure il suo modo di vedere la Slavia. Cantandone le passioni, le miserie e il desiderio di rinascita, «intendeva» quelle contrade abitate dagli Slavi ancora oppresse dall'impero ottomano, ma, nella sua simpatia quasi filiale, non escludeva neanche quelle che, «appetto a queste, hanno ben migliori destini, e talune anzi felici...».<sup>14</sup>

La superficiale modernità delle *Notti* fichertiane non piacque al Tommaseo.<sup>15</sup> In una lettera, inviata al Fichert e conservata in copia, segno che era prevista per uno dei due volumi di scritti dalmatici,<sup>16</sup> il Tommaseo riconosceva a questi «canti storici» alcune immagini e concetti ingegnosi («il volersi innalzare sopra la terra per comprenderla d'uno sguardo, e nella storia sua intima leggere l'avvenire...»), ma censurava invece qualche esagerazione di stampo tardo-romantico. Così, ad. es., l'esclusione dell'Italia dalla catastrofe finale della «suprema ora», e, soprattutto, la visione del mare, tanto differente da quella tom-

<sup>13</sup> *Ib.*, p. 69.

<sup>14</sup> *Ib.*, p. 69.

<sup>15</sup> E neanche a Domenico Caprile il quale, nello stesso anno, aveva pubblicato una recensione sulle *Notti adriatiche* (cfr. *La Donna e la Famiglia*, scritti di istruzione e ricreazione per le donne, vol. III, Genova, 1864). Il Caprile trova i soliti «pensieri nobili e generosi», «idee gentili» e anche «affetto e poesia» e, aggiungendo che vi potrebbero essere notate «immagini troppo ardite talora, vocaboli non adoperati con proprietà...», termina: «L'egregio autore mostra di voler conformare il suo canto all'indole e alle tendenze del secolo in cui vive, e merita encomio. Ma sommo studio si deve porre nel seguire dei moderni soltanto i pregi, evitandone i difetti, e dei classici seguire quegli esempi che sono splendidi di perenne giovinezza perché conformi alle leggi immutabili del bello» (p. 408).

<sup>16</sup> BNCF, *Racc. Tomm.*, cass. 175, n. 33; cfr. M. Zorić, o. c. in nota 4.

maseiana, che «in fra i talami d'alge» racchiude tanta morte e da essa «tanta vita feconda», mentre «Nei cranii umani / La conchiglia s'annida...»;<sup>17</sup> o, questa, che per il gusto macabro del poeta fa pensare a certe immagini degli *Scapigliati*:

E tu fanciullo,  
Orfano caro, non varcar la baia  
Nelle tiepide sere, il flutto istesso  
Che ti culla amoroso, nelle fauci  
Gorgogliò del tuo padre. —  
Nel fervore  
Delle cene gioconde, abborri il frutto  
Che all'iniquo elemento il pescatore  
Ghermi notturno. — La fumante dape  
Un atomo del cor forse racchiude  
Di tuo padre annegato. —

(O. c., p. 17)

Al Tommaseo spiacque pure la licenza presasi dal Fichert, stando al quale Dante sarebbe stato assolto in cielo da Dio in persona («Iddio lo scorse, e il desiò...»)<sup>18</sup> mentre il poeta avrebbe, poi, in ispirito, prediletto l'Italia («...quasi / A lui del ciel fosse più cara Italia»);<sup>19</sup> e tanto meno accettò la triade che avrebbe accompagnato il Fichert sin dalla culla («la madre, l'ironia, l'entusiasmo...»)<sup>20</sup>

3. In occasione del trigesimo dalla morte di Luigi Fichert, il professore Agostino De Marchi pubblicò un componimento in versi e un'orazione in prosa dedicata alla memoria del maestro prediletto (*Luigi Fichert*, Venezia, Ferrari, 1899), accennando, nei versi, a quella galleria romantica di eroi ed eroine, di origine italiana e slava, immaginata dal poeta dalmata:

Altrove è l' tuo trionfo! E già radianti  
eteree forme a te appressarsi veggio:  
degli spiriti, che vivon ne' tuoi canti,  
il nobile corteggio:

<sup>17</sup> O. c., p. 16.

<sup>18</sup> *Ib.*, p. 44.

<sup>19</sup> *Ib.*, p. 53.

<sup>20</sup> *Ib.*, p. 63. Il contrasto tra il Fichert e il suo compatriotta e protettore scoppiò qualche anno più tardi, quando egli tentò di ritornare a Trieste, chiedendo la raccomandazione per N. Timeus, direttore di una scuola femminile triestina e grande ammiratore di N. Tommaseo. Ma questa volta il Tommaseo si oppose, rinfacciandogli il suo «liberalismo» in fatto di religione: «Quel ch'ella de' suoi sentimenti in fatto di religione manifestò per le stampe, mi dice che alla figliuola mia io non potrei consentire che tale insegnamento si desse», e, più avanti: «Io non ho né l'autorità né la smania di fare a Lei, caro signor Fichert, mutare le credenze o linguaggio; ma, appunto perché tollerante dell'altrui sentimento, prego che al mio in questo caso Ella voglia avere riguardo, se, da onest'uomo e da buon Dalmata, Ella promette a me che la scuola femminile di Trieste non udrà da Lei parole oltraggiose a quella Fede...» (da lettera dell'agosto del 1872; BNCF, *Racc. Tomm.*, cass. 175, n. 33). Il Fichert cercò di giustificarsi, con lettera del 8 agosto 1872 (*ib.*).

Angia, Wuko discerno, e Pellegrina  
stringersi a volo a Mirko, Ersilia e Dalia,  
e, nel fulgor d'una beltà divina,  
con Bielka, suor Natalia.

(O. c., p. [5])

Tuttavia, il mondo poetico del Fichert non era esclusivamente occasionale ed estrinseco, creato per interessi pratici o retorici. Dalla sua schiera di figure romantiche e dalle loro vicende sentimentali il Nostro trasse conforto nel corso della sua travagliata esistenza ed ebbe il premio della «letizia suprema» negli ultimi anni di una vecchiaia solitaria. Il De Marchi ricorda in merito un episodio che ci riconferma tale attaccamento emozionale del Fichert alle proiezioni fantastiche del suo animo:

Oh la triste sera dell'ultimo Natale, quando, nelle torbide visioni della fine, prima di separarsi per sempre, come ormai presentiva, dal fiore della bell'anima, tolse la sua *Bielka di Bosnia*, e, cogli occhi gonfi, mi disse: — Leggetemi la morte della madre; fatemi pianger per l'ultima volta! — Che dolorosa manifestazione nello strazio di tante memorie, che si ridestavano in quel solenne momento! Mi rimorde d'aver resistito al suo desiderio, che troppo tardi ho compreso.

(O. c., p. [12])

Il De Marchi inoltre, notando giustamente un'altra caratteristica dell'uomo e del poeta — l'amore, cioè, tenerissimo ed esclusivo per la madre, — osserva:

Egli fu il più ricordevole figlio ch'io abbia conosciuto. La memoria della madre fu sempre egualmente viva, presente al suo pensiero, e gli strappava lacrime ne' giorni stessi delle sue feste. Nelle solitarie passeggiate dei tramonti sulla riva degli Schiavoni, spingeva il pensiero anelante ai lidi dalmati, e là, presso la natia Zara, vedeva, vagheggiava un tumulo fiorito, che infondeva nuove speranze nella sua anima mesta. Collo spirito di lei viveva da tanti anni in una dolcissima consuetudine, in un'atmosfera pura, radiante [...]; furono gli affetti materni la prima ispirazione de' suoi carmi, che sono anche per ciò, vera, sentita poesia.

(O. c., p. [11—12])

Non senza ragion profonda, il suo libro più noto, *La madre slava* (che è del 1857), contiene già il nucleo lirico fondamentale di alcune opere posteriori ed è tipico per il gusto che lo caratterizza. Vi grandeggia la figura quasi sovrumana di una donna energica ed eroica, assetata di sangue nemico e dominatrice crudele del proprio figlio, il quale pur combattendo per la libertà del suo popolo oppresso, è, al tempo medesimo, strumento cieco della madre che gli uccide la donna amata, con l'unico fine di non distrarlo dall'alta meta patriottica. Descrizioni degli usi e costumi slavi (la vendetta del sangue, il berretto rosso, la fratellanza, il giudizio di sangue) si scambiano con patetiche

evocazioni di paesaggi (il mare, le Bocche di Cattaro, le vette del Montenegro) o di atroci scontri notturni, mentre vi predomina l'atteggiamento fondamentalmente pessimistico e ironico del poeta roso dal dubbio, che tuttavia attribuisce ai suoi eroi slavi sentimenti profondi, passioni estreme e sorti eccezionali.<sup>21</sup>

Come dicemmo, alla madre sono dedicate le più significative opere<sup>22</sup> del Fichert, il quale in altre rimpiange la prematura perdita della genitrice o ritorna al tema prediletto della fedeltà filiale. Il contrasto tra la madre, simbolo del dovere patriottico, e i naturali sentimenti del giovane, ritorna di nuovo, dominante, nella «tragedia nazionale» in tre atti, *Bielka di Bosnia* (Venezia, Prem. stab. tip. di P. Naratovich, 1876), ispirata alle vicende dell'insurrezione erzegovese, che suscitò tante simpatie, oltre che in Dalmazia ed in altri paesi slavi, anche in Italia. L'eroina della tragedia, alfierriana e romantica, in versi, è la vedova Bielka, madre del *vojvoda* Mirko, il quale ha visitato l'Italia, dove ha rafforzato e approfondito il suo orientamento democratico e libertario. Anche qui la madre è contraria all'amore del figlio per Zora, figlia del pascià turco e di una slava tratta per forza nel suo *harem*. E mentre la ragazza abbandona la religione paterna raggiungendo l'uomo amato, la madre — che non esita ad alzare la mano contro la rivale, — muore, uccisa dalla mano di un traditore. Anche qui uno sfondo di colori foschi inquadra immagini di lotta ed atti esuberanti di una volontà materna tirannica, come pure scene di estasi amorosa rappresentata ricalcando modelli ormai vietati. Al congenito pessimismo romantico del Fichert si accomunano tentativi di una critica anticlericale, per cui l'azione reazionaria di un frate, nella tragedia, è identificata con la politica retrograda del papato contemporaneo, ostile all'unità nazionale degli Italiani.<sup>23</sup> La tragedia, tanto cara al suo autore, termina con versi che, esprimendo la più profonda fede in un avvenire più felice per gli Slavi Meridionali, sono anche presagio della prossima riscossa e della liberazione dal giogo ottomano.

<sup>21</sup> Questi esasperati toni romantici e il mondo esotico e «notturno» piacquero a G. D. Guerrazzi, «capo» della scuola byroniana in Italia, il quale scriveva al giovane Fichert: «Salute dunque a te, poeta slavo, che offri asilo al mio materno idioma nei tuoi domestici lari, e puro da ogni contaminazione lo adoperei a raccontarmi i forti gesti dei tuoi fratelli slavi. Addio». La lettera, pubblicata nel giornale veneziano *Il tempo*, fu ristampata nel *Narodni list* di Zara («Guerrazzi, F. D. / Pismo prof. u Luigi Fichertu», XII/1873, n. 32 e, in parte, da A. Klančić (o. c. in nota 1).

<sup>22</sup> Oltre alla *Madre slava* («A te madre mia / unico, intenso, melanconico amore / nella vita miserima...»), anche *La stella di Varsavia* (Trieste, 1863), il racconto storico *Veneti e Schiavoni, Le notti adriatiche, La Bielka di Bosnia* e forse qualche altra cosa del Fichert.

<sup>23</sup> Nella stessa epoca anche il Carducci paragonava il papa al sultano, la Roma occidentale a quella orientale (nel giornale fiorentino *La nazione*, il 7 gennaio 1862); cfr. G. Carducci, «*Levia gravia*» e «*Inno a Sazana*», commentati da Demetrio Ferrari, Bologna, 1931, pp. 139—140.

Notiamo altresì che alla stessa simpatia per gli Slavi è in parte ispirato il canto *Italia e Slavia, Francia e Germania*, dedicato a Niccolò Tommaseo (Venezia, Prem. Stab. Tip. di P. Naratovich, 1889), nella cui prima parte troviamo la solita, triste storia d'amore proiettata su uno sfondo storico o politico. Questa volta è l'amore di un pescatore chioffiato e di un'isolana slava della Dalmazia che è contrastato da odio e incomprendione inveterati, per cui la disgrazia dei giovani assume il valore di un simbolo negativo e di un invito alla fratellanza e alla reciproca comprensione:

O mia lontana  
 patria-madre tu ignori il nome mio  
 oscuro, e se ne gli anni de la forte  
 giovinezza ti sciolsi un canto, è morta  
 sin la memoria del negletto verso. —  
 Da le venete piagge, geniale  
 esilio, or ti saluto, e per te chieggo  
 al misterioso Ente che i destini  
 di questa grama umanità governa,  
 più che glorioso l'avvenir, tranquillo;  
 onde il giorno de l'ultima battaglia,  
 vinca lo Slavo, e l'Italo non pianga.

(O. c., p. 25)

\*

La fortuna della poesia dantesca nell'Ottocento è un fenomeno che oltrepassa largamente i confini geografici e linguistici dell'Italia. Ciò vale soprattutto per la Dalmazia, che per ragioni storiche ovvie fu tradizionalmente «esposta» alle irradiazioni della civiltà letteraria italiana e dove, infatti, la tradizione dantesca esercitò una funzione eminente, sia nell'attività letteraria in lingua serbocroata, sia in quella italiana. Non vorremmo parlare, qui, delle numerose traduzioni (anche se parziali), o delle ancor più numerose reminiscenze ed echi e di qualche imitazione o parafrasi.<sup>24</sup> Noi ci soffermeremo soltanto sul «caso» di un oscuro letterato provinciale, Luigi Jurić (Giurich), autore del poemetto romantico *Clotilde*, pubblicato a Zara nel giugno del 1857.<sup>25</sup> Nel volumetto, oggi a ragione dimenticato, di *Sonetti*

<sup>24</sup> Cfr. A. Cronia, *La fortuna di Dante nella letteratura serbo-croata*, Padova, 1965.

<sup>25</sup> Lo Jurić, possidente zaratino, morì cinquantenne il 27 novembre del 1861 a Zara. In gioventù, redarguito dalla polizia per una relazione amorosa illecita e per l'atteggiamento irrispettoso verso persone della «classe più alta», aveva reagito violentemente difendendo la sua «libertà personale» (*Atti della Direzione di Polizia in Zara*, Archivio storico di Zara, 1840, n. 407). Lo troviamo anche nell'elenco delle persone sospette politicamente («liberalissimo»), per l'anno 1855 (cfr. *La rivista dalmatica*, Zara, 1938, n. 15). Nel 1848 scrisse un'introduzione per il volume del suo amico M. A. Vidović *I popoli d'Erzegovina e Bosna ad Antonio Gutta per suo lamento nella «Zora» al n. 30 anno corrente*, versione dall'illirico nella *Zora* n. 40 a. c., dedicata alle Guardie Nazionali dalmate (Zara, 1848), esprimendo una calda simpatia per i fratelli slavi della Bosnia, oppressi sotto il giogo ottomano. Lo stesso anno si rivolgeva agli Slavi

e terzine (Zara, Tip. Demarchi-Rougier, in settembre 1860) lo Jurić ha pubblicato «poca parte» dei suoi 150 sonetti con i quali desiderava, nientemeno, che donare alla patria un «canzoniere»... Il primo di essi (e forse il migliore, sia per l'elaborazione tecnica, sia per i concetti) è dedicato a Dante:

Salve, divino, ch'ora un cielo scerni,  
Più bello di quel ciel, che ti ridea,  
Maria, Beatrice per que' soli eterni,  
Non quell'uccisa, che d'amor battea.

Verso maggiore de' tuoi grandi inferni  
Non conta Italia: in te gentil, splendea  
Di Dio il pensiero, ch'ove a noi governi,  
Ragion d'orgoglio, e di bellezza crea.

E allor che il ferro nella man ti mise  
Di patria affetto, combattesti forte,  
Ma la patria da lei vil ti divise.

A te l'inno de' secoli latenti,  
A te Bice, e il goder della sua sorte,  
Da te l'inno al Signor di tante genti.  
(O. c., p. 5)

Più interessante di questo sonetto, che doveva racchiudere i motivi fondamentali per cui il divino poeta era tanto popolare nell'epoca romantica, è un breve «canto» dello Jurić, intitolato *Dante e Cleopatra all'Inferno* (Zara, in Ottobre 1859, Tip. Demarchi-Rougier), dove, in 139 endecasillabi legati in terzine dantesche, si narra quello che sarebbe successo dopo l'incontro di Dante con Paolo e Francesca, in «quel loco, ove lo vinse / L'umana carità...». <sup>26</sup> L'ambiente infernale immaginato dal let-

nella *Dalmazia costituzionale* («Agli Slavi», 1848, n. 13 e «In Slavos», trad. di L. Svilović, nel n. 19). Nel 1860 si schierò con gli autonomisti, dichiarandosi Slavo-Dalmata (cfr. il suo opuscolo *Cenno di Luigi Giurich se conviene accettare o contrariare l'unione della Dalmazia colla Croazia e Schiavonia*, Zara, 1861) e difensore di certi interessi e peculiarità regionali, pur non negando l'appartenenza comune alla «razza slava» (o. c., p. 4). Nella sua produzione letteraria fu epigono del romanticismo pratiano e aleardiano. Pubblicò alcuni volumetti di versi negli ultimi anni di vita. Il suo poemetto *Clotilde* (il nome dell'eroina è identico a quello della protagonista femminile del romanzo sentimentale *Isoletta de' cipressi* di D. Bertolotti) è un'evocazione lirica, piuttosto oscura, in cui sono cantati amore, peccato e morte. Ecco come lo giudicò il giovane Vito Morpurgo nel primo volume del suo *Annuario dalmatico* (Spalato, 1859, p. 224): «Confusione d'idee e vacuità di verso, che pur talvolta lasciano trapelare qualche lampo di vera poesia». La sua prosa e i suoi versi si distinguono per una maniera espressiva, sì, personale, ma anche scorretta e mal sicura nell'uso dell'italiano. Oltre al canto *Dante e Cleopatra all'Inferno* e il volumetto dei *Sonetti e terzine*, citati avanti, lo Jurić pubblicò un poemetto in terzine, *Amore e sventura* (Zara, 1860). Tradusse in italiano l'*Apocalisse* di Giovanni (un frammento della sua traduzione apparve nella *Voce dalmatica*, Zara, II/1861, nn. 25, 28) e qualche poesia popolare serbocroata (cfr. *Sedmica*, Novi Sad, VI/1857, n. 22). E suo un sonetto d'occasione «Pel'aprimiento della strada del Vellebich». Altri lavori manoscritti e mai pubblicati sono con tutta probabilità andati perduti.

<sup>26</sup> O. c., p. 3.

terato zaratino non è per niente adeguato al paesaggio del canto V dell'*Inferno*: il suo pellegrino si muove in uno scenario che ricorda i fasti imperiali degli antichi Egiziani ed è popolato da quella gente orgogliosa, travagliata da un «inclemente / Stuol di locuste simili a destrieri, / E con la coda simile al serpente!». <sup>27</sup> In questo scenario di pene prevalentemente esteriori e materiali, Dante avrebbe incontrato la donna e la peccatrice antica, una Cleopatra il cui fascino orientale e sensuale toccò, evidentemente, l'immaginazione tardo-romantica dello Jurić:

. . . Ivi entrato, una che amore  
E duol svegliava tra tormenti vide

Si copria in parte, e avea il suo corpo eletto  
Un bruno, che l'amor per niente assonna,  
E al giall'occhio rideva, ed all'aspetto.

La umiliava il difetto della gonna,  
E disciolta, il che un tempo le increscea,  
Scendea la chioma sull'ignuda donna.

Il sembante di Bice a cui splendea  
L'italiana bellezza, e l'occhio, il crine  
Al fascino cedean di quella rea.

Ahi misera! penar senza che fine  
Abbian le angoscie, struggersi ad un foco,  
Egli è un troppo, che varca ogni confine.

Era Cleopatra! . . .

(O. c., p. 5)

Nell'imitazione dello Jurić il protagonista che visita il mondo dei morti agisce secondo una mentalità moderna: all'ombra della peccatrice egli porge il saluto e la mano (!), spronato dalla simpatia e come per un tributo alla sua bellezza e al dolore per tanta umiliazione. Essa, invece, rimpiange i fasti e gli amori perduti, il fascino che esercitava sugli uomini della sua età remota. E il pellegrino nei regni d'oltre tomba, quasi ispirato a un sentimentalismo romantico, insiste sulla pietà e il conforto che, per la loro origine celeste, devono essere offerti a coloro che sono oppressi dalla sventura.

Questo «canto» — che anche per forma linguistica e lunghezza riecheggia quelli della *Commedia* —, non ha, naturalmente, alcun valore poetico autonomo. Ma, pur non essendo che una esercitazione letteraria priva persino del significato storico-culturale più generale che all'operetta del Fichert non potrebbe essere negato, nella sua modestia è almeno un esempio di quelle rielaborazioni romantiche dell'opera di Dante e dell'amore esclusivo per il grande e «infelice» poeta di Beatrice. Ed è un'ulteriore testimonianza della fortuna della poesia dantesca sulle sponde orientali dell'Adriatico nell'epoca romantica e ottocentesca.

<sup>27</sup> *Ib.*, p. 4.